Sir

**Non solo Ilva e Terra dei Fuochi**

**Terra e mare inquinati, per i geologi “la situazione in Italia è critica”**

11 aprile 2016

Gigliola Alfaro

Nel nostro Paese, infatti, c’è un problema di inquinamento del suolo per 160.680 ettari e del mare per 133.060 ettari; per un totale di 293.740 ettari da bonificare. A lanciare l’allarme sono i geologi italiani in vista del loro congresso nazionale, che si terrà a Napoli dal 28 al 30 aprile

Non solo l’Ilva di Taranto e la Terra dei Fuochi. Da Casale Monferrato, Venezia Marghera e Brescia a Crotone, Brindisi e Gela, passando per Piombino, Terni e Porto Torres. Sono solo alcuni esempi di siti inquinati in Italia.

Nel nostro Paese, infatti, c’è un problema di inquinamento del suolo per 160.680 ettari e del mare per 133.060 ettari; per un totale di 293.740 ettari da bonificare.

A lanciare l’allarme sono i geologi italiani in vista del loro congresso nazionale, che si terrà a Napoli dal 28 al 30 aprile. Oltre ai siti di interesse nazionale per quasi 300mila ettari, ci sono altri 6mila siti regionali soggetti a interventi di bonifica. In occasione del congresso i geologi hanno istituito, tra gli altri, il Tavolo tecnico sulle bonifiche e inquinamento, di cui è coordinatore il presidente dell’ordine dei geologi delle Marche, Andrea Pignocchi.

“In Italia – spiega – la situazione è davvero critica, come mostrano i dati forniti dal ministero dell’Ambiente, che, pur risalendo a un paio di anni fa, offrono una fotografia esemplificativa del nostro Paese. Ci sono siti che per estensione e grado di inquinamento determinano delle vere e proprie emergenze per l’ambiente e che compromettono gravemente la salute pubblica, come ad esempio la Terra dei Fuochi in Campania”.

Siti di interesse nazionale e regionale. I siti di interesse nazionale, come l’Ilva di Taranto e Porto Marghera e il cui elenco completo è consultabile sul sito del ministero dell’Ambiente, “sono stati inseriti in un programma dedicato che viene seguito dallo stesso ministero. La scelta deriva dal fatto che questi siti hanno un’estensione ampia e, quindi, anche una ricaduta particolarmente grave sulla salute del cittadino – chiarisce Pignocchi -. I siti di interesse regionale derivano dall’anagrafe che ogni Regione ha, o dovrebbe avere, aggiornata di quei luoghi di dimensioni più piccole che ugualmente causano problemi al cittadino. La differenza tra i primi e i secondi è determinata dalla dimensione dei siti. I nazionali possono estendersi tra più comuni o riguardare grandi complessi industriali; quelli regionali, ad esempio, possono essere vecchi insediamenti industriali abbandonati e dismessi, distributori di benzina, aziende artigiane fallite per la crisi.

Le Regioni storicamente più industrializzate, come la Lombardia, sono quelle che hanno qualche problema in più con aree industriali dismesse che magari ora si trovano inglobate nelle zone urbane”.

C’è, poi, “la questione delle discariche dei rifiuti da bonificare, come in Campania”.

Bonifiche urgenti. Di fronte a questo quadro, sembra urgente procedere alla bonifica dei siti inquinati, ma non è così semplice: “C’è un problema della disponibilità di risorse – afferma Pignocchi -: gli interventi di bonifica sono estremamente onerosi.

Perciò, occorre trovare una formula, attraverso incentivazioni, per rendere questi siti appetibili per un lavoro di conversione in centri residenziali, commerciali, aree dedicate allo svago e al tempo libero”.

Questo tipo di incentivazione, prosegue, “comporterebbe anche un aspetto che per noi geologi è molto importante: la drastica riduzione del consumo del suolo, perché, piuttosto che andare a costruire su aree agricole o verdi, si recuperano zone su cui è opportuno intervenire anche dal punto di vista sociale. Molto spesso, infatti, le aree dimesse sono fortemente degradate, rendendo la stessa zona urbana e suburbana a cui appartengono degradata.

Ridurre, fino ad annullare il consumo del suolo, significa anche ridurre il rischio idrogeologico

di cui tanto si parla da anni, ma per il quale, in concreto, si fa davvero poco, a livello regionale e nazionale”. È necessario anche “rivedere l’iter procedimentale e autorizzativo, attualmente abbastanza complesso e articolato: questo non significa una semplificazione tout court senza controlli, ma avere tempi e metodi certi per arrivare alla conclusione del procedimento”.

Migliorare la qualità della vita. Questi accorgimenti rilancerebbero le bonifiche “migliorando la qualità della vita dei territori interessati e trasformando la gestione delle bonifiche e delle discariche da passività ambientale a opportunità di crescita economica, derivata dal risanamento del territorio, in un periodo di crisi socio-economica strutturale come il nostro”.

Per i geologi “è urgente intervenire in tutte le aree inquinate, partendo da quei siti industriali dismessi, che magari non sono di interesse nazionale o non sono sotto i riflettori, per avviare un circolo virtuoso di miglioramento della qualità della vita”.

Per quanto riguarda i siti di interesse nazionale, sostiene Pignocchi, “non solo vanno gestiti, ma anche conclusi gli iter per le bonifiche.

Serve quel coraggio politico per dare disponibilità finanziarie per recuperare queste zone”.

Obiettivi. L’obiettivo del Tavolo tecnico sulle bonifiche e inquinamento, istituito in occasione del congresso dei geologi di fine aprile, è “fare proposte a chi è chiamato a governare il nostro Paese e le Regioni . Attualmente abbiamo norme che si sovrappongono.

Noi chiediamo di renderle organiche e omogenee in un unico quadro normativo dedicato proprio alle bonifiche e all’inquinamento del terreno e delle acque”, conclude Pignocchi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**50° della Fisc**

**Papa Francesco incoraggia i settimanali cattolici: “Andate avanti così”**

9 aprile 2016

M.Michela Nicolais

"Festa di popolo" oggi in piazza San Pietro per il Giubileo della Fisc (Federazione italiana settimanali cattolici) che ha dato inizio al 50° anniversario di fondazione della federazione. Dopo la catechesi dell'udienza giubilare, il Papa ha salutato una rappresentanza della Fisc e ha consegnato al presidente, Francesco Zanotti, l'incoraggiamento. Circa 6mila le persone presenti in rappresentanza di 80 delle 192 testate aderenti alla Federazione. Segno di riconoscimento: i cappellini rossi, che hanno colorato tutti i settori della piazza. Al centro della catechesi del Papa: l'elemosina come "misericordia".

“Andate avanti così!”. È da poco finita l’udienza giubilare di aprile in piazza San Pietro, e Papa Francesco consegna al “popolo” della Fisc (Federazione Italiana Settimanali Cattolici) – salutando il direttore, Francesco Zanotti – un incoraggiamento che suona come viatico in vista dei prossimi traguardi. Il Giubileo dei settimanali cattolici segna l’inizio ufficiale delle celebrazioni per il 5o° della Federazione. Un cammino iniziato 50 anni fa con un altro Papa, Paolo VI, a cui la Fisc aveva chiesto subito un’udienza. Oggi, nella stessa piazza, tra i 40mila fedeli c’erano circa 6mila persone in rappresentanza di 80 delle 192 testate aderenti alla Fisc: per il “popolo dei lettori”, che hanno accompagnato i vertici della Federazione, è stata la prima volta in piazza San Pietro con Papa Francesco. Tra le persone che hanno avuto la possibilità di salutarlo personalmente, nella delegazione della Fisc, c’era anche Boris Gentile, un detenuto del carcere di Pesaro che in questa giornata speciale era sotto la custodia di Raffaele Mazzoli, direttore del settimanale “Il Nuovo Amico” (Pesaro, Fano e Urbino).

Sono 6mila e hanno viaggiato in pullman da tutta Italia per poter essere presenti oggi all’appuntamento con Papa Francesco. I cappellini rossi, il segno di riconoscimento: nel primo corridoio centrale tra le transenne, davanti al palco, lo striscione bianco e amaranto che è il simbolo della Federazione. Al termine dell’udienza il presidente della Fisc, Francesco Zanotti, ha consegnato al Papa una raccolta dei settimanali cattolici, rappresentativa della loro storia di “avamposti” della Chiesa locale sul territorio, accompagnata da una lettera con le linee di impegno per il futuro.

Nel saluto ai fedeli di lingua italiana, il Papa ha salutato “i pellegrinaggi dell’Università Cattolica del Sacro Cuore; della Caritas di Casale Monferrato e della Federazione italiana settimanali cattolici”. I seimila berretti rossi, per tutta risposta, hanno sventolato festosamente le copie dei loro settimanali.

Tra gli striscioni, spiccano quello blu e bianco dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, giunta in pellegrinaggio a Roma alla vigilia della 92ma Giornata universitaria, che si celebra in tutta Italia domenica 10 aprile. Alla guida della delegazione della Cattolica e del Policlinico Gemelli, composta da oltre 1.500 persone, il rettore Franco Anelli e l’assistente ecclesiastico generale monsignor Claudio Giuliodori.

L’elemosina è una parola che deriva dal greco e significa “misericordia”. A ricordarlo ai 40mila fedeli presenti oggi per l’udienza giubilare di questo mese è stato il Papa, che ha fatto il suo ingresso in piazza sulla jeep bianca scoperta alle 10.10 circa. “Come la misericordia ha mille strade, mille modalità, così l’elemosina si esprime in tanto modi, per alleviare il disagio di quanti sono nel bisogno”, ha proseguito Francesco spiegando che “il dovere dell’elemosina è antico quanto la Bibbia”, ed esige la capacità di rispondere alle esigenze dei destinatari di quello che nelle Scritture è “un ritornello continuo”, ha detto il Papa esprimendosi a braccio, come ha fatto in gran parte della catechesi. “Offrire misericordia non può essere un peso o una noia da cui liberarsi in fretta, come da un ubriaco a cui non si dà l’obolo perché “forse andrà a comprare vino per ubriacarsi”. “Ci chiede di non fare l’elemosina per essere lodati e ammirati dagli uomini per la nostra generosità”: “non è l’apparenza che conta, ma la capacità di fermarsi per guardare in faccia la persona che chiede aiuto”. Di qui l’interrogativo rivolto ai 40mila in piazza: “Sono capace di fermarmi e guardare in faccia, guardare negli occhi, la persona che mi sta chiedendo aiuto?”. Misericordia è “coinvolgersi con il povero”, ha sintetizzato il Papa, concludendo l’udienza giubilare con un aneddoto a braccio, che racconta di come una mamma argentina abbia insegnato ai suoi tre figli a condividere ciò che si ha con i poveri: chiedendo loro di dare metà della cotoletta impanata al povero che ha appena bussato alla porta.

“Ho chiesto un’intervista al Papa”. A rivelarlo è don Giorgio Zucchelli, già presidente della Fisc (Federazione italiana settimanali cattolici) e direttore del settimanale diocesano di Crema, “Il Nuovo Torrazzo”, che salutando Francesco al termine dell’udienza giubilare di oggi ha confidato di avergli chiesto un’intervista “perché rilanci i nostri giornali”. “Siamo una Chiesa in uscita, entriamo nelle case della gente”: “Viviamo tutti un momento difficile”, la lucida analisi, “e con l’aiuto e l’incoraggiamento del Papa vogliamo trovare insieme nuove strade per farci compagni di strada agli uomini di oggi”. Un’occasione per “condividere la gioia” con un Papa che “ti guarda negli occhi”. Così don Vincenzo Rini, past presidente della Fisc, direttore del settimanale “La vita cattolica” di Cremona e presidente del Sir, racconta la giornata di oggi, caratterizzata dalla “grande disponibilità dimostrata dal Papa dopo la catechesi. E’ passato a salutarci, ha ascoltato tutti, ha dato la mano a tutti. E lo ha fatto guardandoci negli occhi uno per uno, con un grande atto di carità nell’ascoltarci”. “Per il Sir – è il bilancio di Livio Gualerzi, amministratore delegato del Sir – è stata una bella occasione per sentirsi al centro di un contesto ecclesiale di servizio”, a favore di un'”economia del dono”. Il tema scelto dal Papa per la catechesi – l’elemosina – “è stata una testimonianza di quanto sia essenziale e cosa significhi veramente per il cristiano la capacità di donarsi, di rendersi un elemento di crescita per gli altri”. E’ quello che fa quotidianamente il Sir, ricorda Gualerzi, che è uno “strumento di servizio al centro di un sistema – quello dei settimanali cattolici – che, pur in difficoltà, trova nel Sir una forte motivazione a proseguire nel proprio impegno sul versante comunicativo ecclesiale”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Le spine e la rosa: al referendum vince o perde l’Italia (non Renzi)**

**Al consulto sulle riforme costituzionali è in gioco il futuro del Paese**

di Michele Ainis

Chi l’avrebbe detto? Un Parlamento espresso con una legge elettorale (il Porcellum) annullata poi dalla Consulta; sbucato dalle urne senza una maggioranza chiara, anzi con tre grandi minoranze (Pd, FI, 5 Stelle) armate l’una contro l’altra; lì per lì incapace perfino d’eleggere il capo dello Stato, tanto da confermare l’uscente (Napolitano), episodio senza precedenti, prima di eleggere Mattarella; ecco, quelle Camere impotenti timbrano la riforma più potente, consegnando agli italiani una Costituzione tutta nuova. Sicché adesso tocca a noi, ci tocca la parola. Ma è una parola secca: sì o no, prendere o lasciare. Per non sprecare quel monosillabo dovremmo ragionarci sopra, dovremmo soppesare la riforma, senza furori ideologici, senza tifo di partito.

Al referendum vince o perde l’Italia, non Matteo Renzi. La Costituzione gli sopravvivrà, a lui come a noi tutti. Dunque la scelta investe il nostro destino collettivo, non le fortune di un leader. E dietro l’angolo non c’è affatto il rischio d’un ducetto; semmai rischiamo un’altra Caporetto. Perché le istituzioni repubblicane, dopo settant’anni d’onorata carriera, hanno vari acciacchi sul groppone; la cura ri-costituente può guarirle, ma può altresì accopparle. Sarebbe stato giusto concederci l’opportunità di rifiutare o d’approvare questa riforma per singoli capitoli, nei suoi diversi aspetti. Non è così, il nostro è un voto in blocco: se vuoi la rosa, devi prenderti le spine. Ciò tuttavia non cancella l’esigenza d’esaminare il testo «nel dettaglio», come auspica un folto gruppo di costituzionalisti su Federalismi.it. Scorporando le questioni, magari in ultimo potremmo stilare una pagella, mettendo su ogni voce un segno meno o più. Se le promozioni superano le bocciature, voteremo sì; altrimenti bocceremo tutta la riforma. Se invece la somma è pari a zero, significa che non è cambiato nulla. In Italia succede di sovente.

Ma intanto ecco l’elenco degli esami. Primo: il potere. La riforma lo concentra, lo riunifica. Una sola Camera politica (l’altra è una suocera: elargisce consigli non richiesti). Un governo più stabile e più forte, senza la fossa dei leoni del Senato, che ha divorato Prodi e masticato tutti i suoi epigoni, nessuno escluso. E uno Stato solitario al centro della scena. Via le Province, pace all’anima loro. Via le Regioni, cui la riforma toglie di bocca il pasto servito nel 2001, sequestrandone funzioni e competenze: dal federalismo al solipsismo. Perciò il decisionista Carl Schmitt voterebbe questo testo, l’autonomista Carlo Cattaneo lo disapproverebbe. Voi da che parte state? Secondo: l’efficienza. Una maggior concentrazione del potere dovrebbe assicurarla, però non è detto, dipende dalle complicazioni della semplificazione. L’iter legis, per esempio: qui danno le carte soltanto i deputati, tuttavia il Senato può emendare, la Camera a sua volta può respingere a maggioranza semplice, ma talora a maggioranza assoluta. Mentre rimangono pur sempre 22 categorie di leggi bicamerali. Insomma, dalla teoria alla prassi il principio efficientista rischia di rivelarsi inefficiente. E voi, siete teorici o pragmatici?

Terzo: le garanzie. Nessuno dei 47 articoli nuovi di zecca sega le attribuzioni dei garanti: la magistratura, la Consulta, il capo dello Stato. Ma sta di fatto che quest’ultimo dimagrisce quando mette pancia il presidente del Consiglio, giacché in una Costituzione tout se tient. Con un’unica Camera dominata da un unico partito (per effetto dell’Italicum), addio ai governi del presidente, quali furono gli esecutivi Dini, Monti, Letta. Ma addio anche al potere di sciogliere anzitempo il Parlamento: di fatto, sarà il leader politico a decretare vita e morte della legislatura. E addio alla garanzia del bicameralismo paritario, che a suo tempo bloccò varie leggi ad personam cucinate da Berlusconi. In compenso la riforma pone un argine ai decreti del governo, promette lo statuto delle opposizioni, aggiunge il ricorso preventivo alla Consulta sulle leggi elettorali. Ma il compenso compensa lo scompenso?

Quarto: la partecipazione. Quali strumenti di decisione e di controllo restano in tasca ai cittadini? E quanto sarà facile tirarli fuori dalla tasca? Intanto aumenta la fatica di raccogliere le firme: da 50 a 150 mila per l’iniziativa legislativa popolare; da 500 a 800 mila per il referendum abrogativo, in cambio dell’abbassamento del quorum. Però i regolamenti parlamentari dovranno garantire tempi certi per i progetti popolari, però s’annunziano altre due tipologie di referendum (propositivo e d’indirizzo). Peccato che la volta scorsa ci sia toccato pazientare 22 anni (la legge sui referendum è del 1970). Dunque è questione d’ottimismo, di fiducia. E voi, siete ottimisti o pessimisti?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Aborto, Consiglio d'Europa contro l'Italia: discriminati medici e infermieri non obiettori. Lorenzin: dati vecchi**

Accolto un ricorso della Cgil: "Questi sanitari sono vittime di diversi tipi di svantaggi lavorativi diretti e indiretti". L'organismo di Strasburgo rileva che il diritto delle donne ad accedere all'Ivg nelle strutture pubbliche, pur previsto dalla legge, nella realtà è ostacolato in un modo che alimenta i rischi di ricorso ai privati ed alla clandestinità. La ministra: "L'analisi risale al 2013. Oggi è diverso". Ma il sindacato controreplica

STRASBURGO - L'Italia discrimina medici e personale medico che non hanno optato per l'obiezione di coscienza in materia di aborto. Lo afferma il Consiglio d'Europa, accogliendo un ricorso della Cgil e sostenendo che questi sanitari sono vittime di "diversi tipi di svantaggi lavorativi diretti e indiretti". "Gli svantaggi subiti dal personale che non ha fatto obiezione", secondo l'organizzazione di Strasburgo, "emergono semplicemente dal fatto che certi medici forniscono servizi di aborto nel rispetto della legge", e "quindi non c'è alcun motivo ragionevole od obiettivo per questa disparità di trattamento".

Soddisfatta per la decisione Susanna Camusso, segretario generale della Cgil: "Una sentenza importante - commenta - perché ribadisce l'obbligo della corretta applicazione della legge 194, che non può restare soltanto sulla carta. Il sistema sanitario nazionale, deve poter garantire un servizio medico uniforme su tutto il territorio nazionale, evitando che la legittima richiesta della donna rischi di essere inascoltata. Questa decisione del Consiglio d'Europa riconferma che lo Stato deve essere garante del diritto all'interruzione di gravidanza libero e gratuito affinché le donne possano scegliere liberamente di diventare madri e senza discriminazioni, a seconda delle condizioni personali di ognuna". La ministra della Salute, Beatrice Lorenzin, si dice invece stupita: "Mi riservo di approfondire con i miei uffici, ma sono molto stupita perché dalle prime cose che ho letto mi sembra si rifacciano a dati vecchi che risalgono al 2013. Il dato di oggi è diverso". E aggiunge: "Dal 2013 a oggi abbiamo installato una nuova metodologia di conteggio e nella relazione che abbiamo presentato al Parlamento recentemente non ci risulta una sfasatura. Ci sono soltanto alcune aziende pubbliche che hanno qualche criticità dovuta a problemi di organizzazione. E siamo intervenuti anche richiamando". Per il ministro "siamo nella norma, anche al di sotto. E non c'è assolutamente lesione del diritto alla salute".

Alla ministra controreplica lo stesso sindacato. "I dati sono aggiornati alla pubblica udienza che si è tenuta davanti alla Corte europea dei Diritti dell'uomo a Strasburgo il 7 settembre 2015 e non sono mai stati smentiti dal ministero della Salute e dal Governo italiano" afferma la responsabile politiche di genere Cgil, Loredana Taddei. "Auspichiamo un confronto serio e definitivo che conduca l'Italia a superare questo stato di disapplicazione e disorganizzazione degli ospedali e delle Regioni".

Percorso difficile. Il Consiglio d'Europa riprovera l'Italia perché, nonostante la legge 194/78, l'accesso ai servizi di interruzione volontaria è complicato. L'organismo europeo ha dichiarato, dunque, "ammissibile" il ricorso della Cgil alla Corte sulla violazione dei diritti alla salute delle donne che intendono accedere all'interruzione di gravidanza (secondo le modalità previste dalla legge) e dei medici non obiettori di coscienza.

"Le donne che cercano accesso ai servizi di aborto -si legge nelle conclusioni - continuano ad avere di fronte una sostanziale difficoltà nell'ottenere l'accesso a tali servizi nella pratica, nonostante quanto è previsto dalla legge ".

Il Comitato europeo dei diritti sociali del Consiglio d'Europa denuncia una situazione in cui "in alcuni casi, considerata l'urgenza delle procedure richieste, le donne che vogliono un aborto possono essere forzate ad andare in altre strutture (rispetto a quelle pubbliche), in Italia o all'estero, o a mettere fine alla loro gravidanza senza il sostegno o il controllo delle competenti autorità sanitarie, oppure possono essere dissuase dall'accedere ai servizi di aborto a cui hanno invece diritto in base alla legge 194/78".

Secondo il Comitato, quest tipo di situazioni possono "comportare notevoli rischi per la salute e il benessere delle donne interessate, il che è contrario al diritto alla protezione della salute".

Pd: "Situazione grave". "Durante questa legislatura ho presentato diverse interrogazioni al governo sul tema - ha detto la deputata del Pd, Roberta Agostini -. In alcune regioni le percentuali di obiezione tra i ginecologi sono superiori all'80%: in Molise (93,3%), in Basilicata (90,2%), in Sicilia (87,6%), in Puglia (86,1%), in Campania (81,8%), nel Lazio e in Abruzzo (80,7%). Quattro ospedali pubblici su dieci, di fatto, non applicano la legge 194 e continuano ad aumentare gli aborti clandestini. È del tutto evidente come in Italia si stia violando il diritto alla salute delle donne e quanto sia urgente garantire il servizio di interruzione volontaria di gravidanza in ogni struttura e su tutto il territorio nazionale, nella piena applicazione della legge 194 del 1978. Chiediamo al governo e alle regioni di agire subito assumendo le misure opportune e necessarie per assicurare i diritti delle donne e dei medici".

Turco: "Parlamento faccia di più". "Il pronunciamento del Consiglio d'Europa rileva che l'Italia, al di là dei dati rassicuranti della relazione al Parlamento sull'applicazione della 194, deve fare di più e meglio. Il tema dell'aborto deve essere centrale nelle decisioni politiche e non marginale come invece è", ha commentato l'ex ministra della Sanità, Livia Turco. "Ci deve essere una vigilanza concreta - insiste- e vanno attivate tutte le azioni pratiche possibili per una regolamentazione efficace dell'obiezione di coscienza, di cui indicazioni efficaci sono contenute nella relazione della commissione di bioetica della Presidenza del Consiglio presieduta da Casavola".

Meloni contro Strasburgo: "Pronunciamenti ridicoli". Non concorda con il Consiglio d'Europa la leader di Fdi, Giorgia Meloni, candidata a sindaco di Roma: "I pronunciamenti del Consiglio d'Europa sono ridicoli: si occupano solo di questioni ideologiche, come del resto fa anche la Cgil. In Italia non è troppo difficile abortire: è difficile avere un bambino, anche grazie alle politiche delle

istituzioni europee che hanno affamato le famiglie italiane per rimpinguare le casse delle grandi banche e delle lobby che le governano. Cominciamo a destinare al sostegno alla maternità i fondi europei, poi vedremo quante saranno le donne che vorranno abortire".

\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**La produzione industriale frena, ma cresce del 2,5% rispetto al 2015**

**A febbraio l'Ista rileva un calo dello 0,6% rispetto al mese precedente, ma il confronto su base annua mostra un +1,2% che si accentua se vengono presi in considerazione i primi due mesi del 2016**

MILANO - Doccia fredda sull'industria italiana che a febbraio cala dello 0,6% su gennaio. Il dato negativo è tuttavia attutito dalla ripresa nel confronto annuo: rispetto allo stesso periodo del 2015, infatti, l'indice rilevato dell'Istat è in crescita dell'1,2%. L'istituto di Statistica, inoltre, sottolinea come nella media dei primi due mesi dell'anno, la produzione sia salita del 2,5% rispetto allo stesso periodo del 2015. E' positivo in particolare l'andamento dei beni strumentali, che vedono un incremento del 6,9% nell'anno.

Prosegue anche il trend positivo della produzione di autoveicoli che aumenta del 15,3% rispetto al 2015: nei primi due mesi dell'anno l'incremento è stato del 18%. Continua, quindi, la forte espansione del settore iniziata nel 2014. Detto del boom dei beni strumentali, restano in difficoltà i beni di consumo che crescono dello 0,3%. Nuova significativa flessione per il comparto energetico (-4,6%).

Per quanto riguarda i settori di attività economica, a febbraio 2016 i comparti che registrano la maggiore crescita tendenziale sono quelli della fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi (+8,3%), della fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (+8,2%) e delle altre industrie manifatturiere, riparazione e installazione di macchine ed apparecchiature (+8,2%). Le diminuzioni maggiori si registrano nei settori della fornitura di energia elettrica, gas, vapore ed aria (-7,5%), della fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati (-5,5%) e delle industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (-2,4%).

Secondo la Confindustria, che anticipa il dato di un mese rispetto all'Istat, a marzo la produzione industriale è in recupero dello 0,2%

su febbraio: nel primo trimestre dell'anno, il Csc prevede un incremento dello 0,8% congiunturale (massimo dal 4? trimestre 2010), in accelerazione rispetto alla crescita nulla che si era avuta nel quarto del 2015. Il secondo trimestre eredita dal primo una variazione congiunturale di -0,1%.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Afghanistan, i talebani annunciano “l’offensiva di primavera”**

**“Compiremo attacchi su vasta scala contro le posizioni del nemico in tutto il Paese”**

12/04/2016

I talebani afghani hanno annunciato oggi il lancio di una nuova «Offensiva di primavera» che quest’anno prende il nome di «Operazione Omar» in ricordo del fondatore dell’Emirato islamico dell’Afghanistan deceduto due anni fa, Mullah Omar.

In un comunicato firmato dal Consiglio direttivo dell’Emirato islamico si ricorda che la «jihad» contro l’invasione americana ha compiuto già 14 anni e che alle 5 di oggi è cominciato ufficialmente il 15° anno con una nuova offensiva per liberare il territorio afghano dall’occupazione che «implica attacchi su vasta scala contro le posizioni del nemico in tutto il Paese, utilizzazione di kamikaze e assassinii di comandanti nemici nei centri urbani»

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Kobler: “Spetta ai libici battere l’Isis, meglio evitare forzature”**

**L’inviato dell’Onu: l’Italia ha già un ruolo di leadership, ma ora la priorità è completare il processo istituzionale**

Martin Kobler, tedesco, è già stato inviato Onu in Iraq e in Congo

12/04/2016

giordano stabile

inviato a beirut

Il 18 aprile potrebbe essere finalmente il giorno del voto di fiducia al governo di Fayez al-Sarraj e l’insediamento effettivo delle nuove istituzioni libiche. Ma per l’inviato speciale dell’Onu Martin Kobler, ora a Tripoli, è ancora presto per parlare di un intervento militare internazionale: «L’Isis lo batteranno prima di tutto i libici».

Sarraj è a Tripoli ma governa ancora dalla base navale di Abu Sittah. Quando pensa potrà entrare nelle sedi istituzionali?

«Non posso fare previsioni sui tempi. Servono prima i passaggi istituzionali previsti dall’Accordo politico libico e condizioni di sicurezza garantite a tutti i membri del Consiglio presidenziale. Ma spetta ai libici decidere e attuare questi aspetti. La comunità internazionale non spingerà per azioni di forza. Vogliamo prima di tutto evitare nuove violenze. Ogni forzatura sarebbe pericolosa».

Il prossimo passaggio è il voto alla Camera di rappresentanti (Hor) a Tobruk. Sembra che ci sarà il 18 aprile, ma finora è sempre mancato il quorum.

«In realtà il quorum era stato raggiunto il 22 febbraio. Ma una minoranza chiassosa ha intimidito gli altri parlamentari. Ora il presidente Aguila Saleh si è impegnato a garantire un voto corretto. Ci sono stati incontri importanti al Cairo, anche alla Lega araba. Sono segnali che inducono all’ottimismo».

In questi mesi però, a detta di molti, ha giocato un ruolo negativo il generale Khalifa Haftar, che vuole restare ministro della Difesa. Potrà interferire?

«La Forze armate libiche stanno avendo un ruolo importante nella lotta all’Isis in Libia. Con il governo di unità nazionale guidato da Al-Sarraj saranno senz’altro rafforzate e valorizzate. Quanto al ministero della Difesa è stata presa una decisione, molto tempo fa, e fa parte degli accordi. Non può essere rimessa in discussione. Come per tutto il resto del processo, spetta ai libici decidere, ma ora è il momento della responsabilità».

Secondo il Pentagono l’Isis in un anno ha raddoppiato i suoi combattenti a 6000. Basterà l’esercito libico o serve l’intervento internazionale?

«Un passo alla volta. La minaccia dell’Isis è seria. Distruggere l’Isis in Libia è il nostro primo obiettivo. Ma prima dobbiamo avere un governo pienamente in carica. Sarà questo governo a guidare la lotta all’Isis, con la collaborazione di tutti, comprese le milizie che saranno integrate nelle forze di sicurezza libica. Se poi il governo libico chiederà assistenza, la comunità internazionale è pronta».

Nel caso, sarà l’Italia a guidare la missione internazionale?

«L’Italia sta svolgendo un ruolo molto importante. Colgo l’occasione per ringraziare il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, che ha dato un contributo personale notevole. L’Italia ha già un ruolo di leadership nella missione civile di assistenza. Quanto a una futura missione militare, ripeto: un passo alla volta. Prima facciamo in modo che il processo istituzionale si completi».

L’Isis avanza, ha attaccato i pozzi di petrolio. Abbiamo tempo?

«Sono il primo ad ammettere che il processo è troppo lento. Ma non possiamo rovinare tutto con passi sbagliati. La sicurezza della Libia, compresi i pozzi di petrolio, deve essere assicurata in primis dai libici». I pozzi sono difesi dalle guardie della Noc (National oil company). Non sarebbe il caso di porli sotto il controllo diretto del governo Al-Sarraj?

«Non credo. Quello che dobbiamo fare è rafforzare la Guardia degli impianti petroliferi in modo che possa respingere gli attacchi dell’Isis. Sicuramente il governo provvederà».

Ma anche alcune forze della Cirenaica spingono per gestire i pozzi. Non c’è il rischio di alimentare spinte secessioniste?

«Non vedo questo rischio. Sotto il regime di Gheddafi la Cirenaica è stata trascurata e c’era malcontento. La guerra civile ha provocato danni enormi. Per questo abbiamo istituito un fondo speciale per la ricostruzione. La Libia sarà forte solo se sarà unita. È importante che la gente senta che il nuovo governo sta lavorando per tutti: Tripolitania, Cirenaica, Fezzan».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Scatta la tregua nello Yemen, l’Onu: agire subito per non cadere nell’abisso**

**Dopo 14 mesi e 6 mila morti stop al conflitto civile fra i ribelli Houthi sostenuti dall’Iran e il presidente Hadi appoggiato dai sauditi**

Un combattente ribelle in Yemen

11/04/2016

giordano stabile

inviato a beirut

Da questa mattina è in vigore la tregua nello Yemen. Per l’inviato speciale dell’Onu Ismail Ould Cheikh Ahmed è il “primo passo per evitare l’abisso”. Il Paese è in guerra dal febbraio 2015, quando i ribelli sciiti Houthi hanno cacciato il presidente Abd Rabbo Mansour Hadi, sostenuti dai lealisti dell’ex capo dello Stato Ali Abdullah Saleh, travolto nel 2012 dalla Primavera araba, ma ancora consensi in alcune zone del Paese.

Hadi è sostenuto da una coalizione arabo-sunnita guidata dall’Arabia Saudita ed è riuscito a riprendere la vecchia capitale del Sud, Aden, ma non Sana’a. La coalizione ha anche inviato truppe emiratine, saudite, qatarine e sudanesi, ma non è riuscita a compiere grossi progressi a Nord, la regione dove vivono gli Houthi, montagnosa e di difficile accesso.

Raid indiscriminati

Per piegare la resistenza dei ribelli sauditi ed emiratini hanno condotto raid sempre più intensi su Sana’a e sulle posizioni dei ribelli attorno alla città di Taez. Il 15 marzo un bombardamento al mercato della cittadina di Mastaba ha fatto quasi 100 vittime civili e suscitato l’indignazione dell’opinione pubblica mondiale. Il massacro ha spinto l’Onu a un’azione più incisiva per arrivare a una soluzione diplomatica.

I colloqui informali sono cominciati però già da un mese in Arabia saudita. La guerra ha fatto oltre seimila vittime, in gran parte civili, ha un grosso costo di immagine e finanziario per Riad e non ha portato a grossi risultati. La distensione in Yemen si inquadra poi in un generale tentativo su pressione Usa di ricomporre il conflitto fra Iran, sostenitore delle forze sciite in tutta la regione, e Arabia saudita.

Il mini califfato di Al Qaeda

Anche perché la guerra civile ha avuto come conseguenza il rafforzamento di Al Qaeda. Aqap, Al Qaeda nella Penisola arabica, ora controlla un vasto territorio a sud-est del Paese. Ha fatto della città portuale di Mukalla, 500 mila abitanti, la sua “capitale”, come Raqqa in Siria per l’Isis. Governa secondo la sharia e punta a trasformarsi in un emirato islamico radicato sul territorio.

Ieri ci sono stati ancora scontri fra le forze fedeli al presidente Hadi e i ribelli Houthi nel nord-est dello Yemen, ma da stamane le parti si sono impegnati a rispettare il cessate il fuoco, entrato in vigore alla mezzanotte tra domenica e lunedì. Le Nazioni Unite vorrebbero riuscire ad avviare dei colloqui di pace a partire dal 18 aprile.